



Pattuglia Balcani
PROGETTO SARAJEVO



L'eccidio del 29 maggio 1993

Questo opuscolo ricostruisce le vicende, giudiziarie e non, relative all'uccisione di Guido Puletti, Fabio Moreni e Sergio Lana, avvenuta esattamente sette anni fa nei pressi di Gornji Vakuf, In Bosnia. Guido, Sergio e Fabio furono uccisi a sangue freddo. La valutazione che in generale venne data all'epoca e' che si tratto' di un "atto di banditismo", e di null'altro. La realta' era ben diversa, come si seppe fin da quasi subito - ma la stampa e i mass media nazionali dopo i giorni in cui venne scoperto l'eccidio non si occuparono piu' della vicenda. Quanto e' avvenuto da allora e' stato conosciuto da un numero ristretto di persone. Per questo abbiamo deciso di fare questa "Cronaca di sette anni di impunita'".

I responsabili vennero immediatamente individuati, ma ancora oggi - a sette anni di distanza, e con tre magistrature investite del caso (quella italiana, quella bosniaca e quella dell'Aja) - i responsabili sono legalmente liberi. Nessun mandato di arresto e' stato mai spiccato nei loro confronti. Nessun processo e' stato mai aperto.

L'opuscolo e' stato fatto da tre associazioni:

Comitato Guido Puletti Ambasciata Locale della Democrazia a Zavidovici Associazione "Una Penna per la Pace"

Ilario Salucci
Comitato Guido Puletti (Brescia)
e-mail: salucci@eco.unibs.it

31 maggio 1993: l'agenzia Ansa batte alle ore 22 la notizia che "tre civili italiani sono stati uccisi sabato nella Bosnia centrale da uomini che indossavano la divisa dell'esercito bosniaco. Lo hanno riferito oggi fonti militari delle Nazioni Unite... Altri due italiani... sono stati ritrovati oggi a Grnica". Il lancio dell'Ansa, che proviene da un giornalista della Reuters, John Fullerton, direttamente dalla Bosnia, non fa nessun nome, e viene ripresa alla lettera dal TG delle 22.30. L'uccisione dei volontari italiani viene conosciuta da molti dei loro compagni ed amici quel lunedì sera. I nomi delle vittime verranno fatti nel corso di quella notte: Guido Puletti, Fabio Moreni, Sergio Lana.

I tre volontari, insieme ai due sopravvissuti, Agostino Zanotti e Cristian Penocchio, erano partiti diretti in Bosnia il 28 maggio. Erano diretti alle due cittadine bosniache di Vitez e Zavidovici - nella prima per portare aiuti alla popolazione civile e nella seconda per prelevare una sessantina di donne e bambini, vedove ed orfani della guerra, e portarli in Italia. L'iniziativa era una delle centinaia di iniziative di solidarietà con le vittime della guerra bosniaca, una carneficina che infuriava



oramai da più di un anno senza che nessuno riuscisse a vederne uno sbocco, una conclusione.

Dei cinque volontari Guido era giornalista, proveniente dall'Argentina dove aveva conosciuto la repressione feroce scatenata dai militari, al potere con il golpe nel 1976. Cristian era, ed è tuttora, fotografo, Agostino faceva parte del "Coordinamento iniziative di solidarietà con l'ex Jugoslavia" di Brescia, la struttura che aveva organizzato l'accoglienza delle donne e dei bambini bosniaci, Fabio e Sergio animavano invece la "Caritas di Ghedi".

Sabato 29 maggio, alle quattro del pomeriggio, i cinque volontari vengono fermati su una strada della Bosnia centrale, conosciuta come la "strada dei diamanti", tra la cittadina di Gornji Vakuf e quella di Novi Travnik. Vengono fatti deviare su sentieri laterali, e vengono portati, con il loro camion di aiuti e il fuoristrada che avevano affittato, tra le montagne della zona. Il gruppo militare che li sequestra non indossa divise regolari, ma il loro comandante porta insegne musulmane, e la sua donna è in uniforme. Dopo un lungo tragitto, con una fermata nel "campo base" del gruppo militare, i cinque italiani vengono portati in una piccola vallata e vengono fucilati. Agostino e Cristian si salvano in modo fortunoso, perché uno dei soldati spara a terra anziché ad altezza d'uomo, consentendo loro di fuggire. Sono le sette di sera. Da parte dei soldati tutto quanto è avvenuto - sequestro, spostamenti tra monti e vallate, fucilazione - senza tensioni, senza emotività, senza soprusi. Con la calma di chi esegue un lavoro conosciuto.

Domenica 30 maggio Agostino e Cristian, senza sapere l'uno dell'altro, vagano tra le montagne cercando una salvezza. Agostino viene accolto all'alba dall'Armija, l'esercito bosniaco (soldati stavolta con uniformi regolari) nel villaggio di Vilesi: lui non ha visto cadere i suoi compagni, pensa che il destino degli altri sia identico al proprio. Sia i soldati bosniaci sia le forze dell'Onu (Unprofor), immediatamente avvistate, pensano ad una banale rapina, una delle tante. In quella zona in particolare era famoso un gruppo di pescicoltori, che "ripulivano" regolarmente gli stranieri, ma che non avevano mai fatto male a una mosca. Agostino gira per l'intera giornata tutte le vallate con qualche militare dell'Armija e dell'Unprofor alla ricerca dei compagni, inutilmente.

Lunedì 31 maggio è il turno di Cristian ad essere accolto dai soldati dell'Armija, stavolta nel villaggio di Grnica. E' fisicamente provato, dopo aver vagato per due notti e un giorno tra le montagne, e soprattutto lui sa che non si è trattato di una banale rapina e di una finta fucilazione. Ha visto i corpi senza vita di Guido e Fabio. E' mattina presto, e da questo momento cambia tutto. Agostino e Cristian passano da un interrogatorio e da un incontro all'altro, tra Armija e Unprofor. Viene loro negato di comunicare con l'Italia. Nessuno più, né militari dell'Armija, né quelli dell'Unprofor, gira le vallate con la jeep come il giorno prima per ritrovare i due corpi e conoscere il destino di Sergio. Finalmente verso le quattro del pomeriggio viene consentito ai due sopravvissuti di mandare un fax a Brescia, dove informano di essere stati "attaccati da una banda" e alle otto di sera possono finalmente parlare con i loro familiari. A livello pubblico bisognerà aspettare, come si è visto, altre due ore, con il lancio Reuters-Ansa proveniente dalla Bosnia.

La copertura dei mezzi d'informazione



Durante la notte tra il 31 maggio e il 1° giugno la notizia viene data, completata, se ne fornisce una prima interpretazione. Alle undici di sera nuovo pezzo dalla Bosnia di John Fullerton: si afferma che "una fonte dell'Unprofor ha riferito che gli aggressori 'sono stati identificati dalle insegne musulmane che avevano sui berretti' [pur se] il comando dell'esercito bosniaco non li considera come propri combattenti... E' noto che un ufficiale delle forze armate bosniache in quell'area, Hanfija Priajic, conosciuto anche come Paraga, porta un berretto simile ed è spesso accompagnato da una donna in uniforme". Un quarto d'ora dopo arriva invece la prima comunicazione da parte delle autorità italiane, della Farnesina. Il comunicato del ministro degli esteri Andreatta definisce quanto avvenuto un "atto di banditismo" e mostra molta prudenza sull'identificazione dei responsabili: viene affermato che l'uccisione è avvenuta "nell'area di Guser dove operano milizie bosniache e croate", e che si è "in attesa di chiarire i dettagli dell'aggressione e... la parte belligerante cui vadano imputate le... responsabilità". Inoltre viene affermato che la Farnesina era stata avvisata nel corso del pomeriggio di quanto avvenuto, e che è stato inviato un messaggio al ministro degli esteri bosniaco Silajdzic per chiederne la collaborazione. Il comunicato si conclude affermando erroneamente che il "reparto britannico [dell'Unprofor] è attualmente impegnato nella ricerca dei tre dispersi". Il comando centrale dell'Unprofor prende posizione nel corso della notte, ma non si sbilancia riguardo alla "banda armata" responsabile dell'eccidio. I nomi dei tre dispersi vengono resi pubblici poco dopo mezzanotte e confermati dalla Farnesina un'ora dopo.

Ben pochi giornali sono riusciti a ottenere informazioni aggiuntive o commenti per l'edizione del 1° giugno. Uno dei pochi, se non l'unico, è La Stampa, dove si legge: "L'eco della tragedia che si è consumata sabato in Bosnia centrale è arrivata alla Farnesina soltanto ieri sera poco dopo le 19, quando l'ambasciatore italiano a Zagabria Salvatore Cilento ha fatto pervenire il messaggio appena ricevuto da una missione di monitoraggio Cee al ministro degli esteri Beniamino Andreatta [...] fonti diplomatiche italiane affermano che... 'sarà molto difficile risalire alla verità' perchè nella zona in cui è avvenuta l'uccisione combattono varie milizie".

Il 1° giugno si apre con il riepilogo da parte dell'Ansa dei lanci precedenti: il nome di Hanfija Priajic "Paraga" non compare più, ma viene invece affermato che l'"agguato [è stato] teso da bande armate musulmane o croate [...] La zona di Gornij Vakuf è controllata a macchia di leopardo dall'esercito bosniaco e in parte dalle milizie croate". Anche nel riepilogo della Reuters non vi è più alcuna menzione di "Paraga". Il suo nome da questo momento in avanti scompare nell'oblio.

Verso mezzogiorno arrivano le prime interviste dei due sopravvissuti, ancora a Gornji Vakuf, fatte al Gr2, al BresciaOggi, a La Stampa. Sulla questione dei responsabili l'assenza di vere e proprie uniformi, il fatto che siano stati salvati da soldati dell'esercito bosniaco, fa loro sostenere che si trattava di "irregolari", di una "milizia irregolare", anche se "erano armati benissimo, avevano kalashnikov, bombe a mano e anche bazooka e mortai".



Su chi esattamente siano questi irregolari tutte le prese di posizione sottolineano che non esistono informazioni precise, a causa della complessità della situazione in Bosnia centrale. "Resta ignota l'appartenenza degli assalitori", afferma la Caritas, "non possiamo dire con certezza che si tratti di musulmani, né escluderlo", afferma da Ginevra l'Onu, e tutti i commentatori in Italia ripetono la stessa cosa, nonostante si sappia che questi "irregolari" avevano insegne musulmane inequivocabili. Questa contraddizione è evidente in un reportage dalla zona dell'eccidio fatto da John Fullerton, che non viene ripreso né dalle agenzie stampa italiane, né dai giornali. "Alaistar Duncan, comandante del battaglione di fanteria inglese di stanza a Vitez in Bosnia centrale, ha affermato che la persona coinvolta nell'incidente di sabato è stato identificato... [ed è] un comandante locale dell'esercito bosniaco [...] Skat-Rordam [della missione di monitoraggio CEE] afferma [invece] che l'area dove sabato vi è stato l'incidente non è controllata da nessuno". Il ministro della difesa Fabbri insinua il dubbio che fossero soldati travestiti da musulmani, chiedendo retoricamente al giornalista del Corriere della Sera che lo intervista "non le sembra strano che degli italiani vanno a portare aiuti ai musulmani vengano massacrati proprio da gente che veste la divisa dei soldati musulmani?". Si insinua il dubbio, ma è comunque difficile sostenere una tesi di questo genere. La situazione viene risolta con la "rivelazione" che gli assalitori "indossavano magliette nere", secondo un'intervista che Agostino avrebbe rilasciato nel primo pomeriggio, e che viene pubblicata il giorno dopo da Corriere della Sera e Il Messaggero. Andreatta nel tardo pomeriggio riprende immediatamente l'informazione: "è una zona dove un villaggio è in mano ai croati e un villaggio è in mano ai musulmano bosniaci... [ma] secondo gli elementi che abbiamo si parla di divise nere e grigie e questo ci può far pensare... che si tratti di forze ustascia", cioè croate. Molti quotidiani del giorno successivo attribuiscono quindi la responsabilità dell'eccidio alla parte croata. La "rivelazione" sulle "magliette nere" viene ripresa anche alla direzione generale dell'Unprofor, a Zagabria. Il problema è che la "rivelazione" era falsa, come tutta la presunta intervista ad Agostino. Infine, sul perché l'eccidio, tutti i commentatori si attengono alla iniziale versione della Farnesina che si tratti di un "atto di banditismo". Alla domanda se si trattasse solo di questo, il ministro Fabbri risponde solo in modo evasivo ed allusivo. "Non voglio fare ipotesi, preferisco stare ai fatti. E i fatti sono che tutto si è consumato in un clima torbido... [c'è] un contorno torbido, un clima avvelenato e intossicato dalle fazioni in lotta, un ginepraio pericolosissimo e gravido di sangue. Tutto questo ci deve far riflettere".

Nel primo pomeriggio la situazione in Bosnia centrale è identica a quella della mattina del 31 maggio. Cristian afferma di aver visto due corpi, si presume che anche Sergio possa essere morto, ma nessuna ricerca è stata effettuata. Verso le ore 14 parte la prima perlustrazione, effettuata dagli osservatori CEE. Non vi sono risultati. La seconda perlustrazione è gestita dall'Unprofor e dall'Armija, e anche i due sopravvissuti vengono coinvolti. Il comandante inglese dirige il convoglio senza tentennamenti verso l'esatto luogo dell'eccidio, e vengono subito ritrovati i corpi di Guido e Fabio. Il primo comunicato ufficiale su questo ritrovamento arriverà alle 20.30. Il ministro plenipotenziario Umberto Plaja, a capo dell'Unità di crisi della Farnesina, era giunto a Spalato per coordinare il lavoro di ritrovamento dei corpi, ma quando arriva il lavoro è già concluso.



La sera vi è un incontro tra i due sopravvissuti, l'Unoprofor e l'Armija, in un clima molto teso. Agostino e Cristian vengono aggrediti verbalmente dall'ufficiale dell'Armija, e l'interprete dell'Unoprofor si rifiuta di tradurre le dichiarazioni di Agostino dove sottolinea che i responsabili sono perfettamente conosciuti. Tutto questo non viene tuttavia reso pubblico.

Nel corso della giornata i mezzi d'informazione bosniaci hanno mantenuto il silenzio su quanto avvenuto, mentre il ministro degli esteri bosniaco Silajdzic risponde al messaggio di Andreatta della sera precedente affermando che "tanto le autorità giudiziarie quanto le autorità militari di Sarajevo procederanno con la massima determinazione e offriranno la più ampia collaborazione affinché 'i criminali che hanno commesso una tale atrocità' siano individuati e puniti".

Diverse inchieste vengono aperte in Bosnia centrale, dove cooperano l'Unoprofor, la missione di monitoraggio CEE, la polizia militare musulmano-bosniaca e quella croata.

A fine giornata Andreatta dichiara: "L'Italia non vuole lasciare niente di intentato per chiarire la dinamica dell'agguato".

Il 2 giugno, di prima mattina, viene ritrovato anche il corpo di Sergio. Viene annunciato il rientro in Italia dei due sopravvissuti e delle due salme ritrovate il giorno prima, ma sorgono dei problemi – il veivolo dell'aeronautica militare che deve riportarli in Italia rimane bloccato a Pisa per diverse ore, senza che venga fornita alcuna spiegazione. Alle tre del pomeriggio viene dato l'annuncio che rientreranno in Italia solo i superstiti, ed anche in questo caso non viene fornita alcuna spiegazione del cambio di programma. Due ore dopo Agostino e Cristian si imbarcano sull'aereo a Spalato insieme a Plaja e giungono a Brescia.

La dinamica degli avvenimenti, l'identità degli assassini, i perché di quanto è avvenuto interessano già poco o nulla gli organi di informazione, che nelle loro edizioni dei giorni successivi non aggiungono nulla di significativo a quanto già detto, limitandosi a seguire gli avvenimenti correnti attraverso i comunicati ufficiali.

Solo alle due del pomeriggio del 3 giugno viene comunicato, dal console italiano a Spalato, che sulle tre salme sono in corso delle autopsie. Nel tardo pomeriggio viene specificato che la procedura di autopsia è normale e necessaria in Croazia perché venga rilasciato il permesso di traslazione delle salme per i paesi d'origine.

La procura di Brescia apre un'inchiesta sul triplice omicidio che viene affidata al sostituto procuratore Paola de Martiis.

Le tre salme arrivano a Brescia il 4 giugno, alle quattro del pomeriggio. Anche in questo caso il ministro Plaja segue la vicenda, recandosi la mattina a Spalato e rientrando in Italia insieme alle salme. Giunte a Brescia, su disposizione della Procura bresciana, vengono sottoposte a nuove autopsie che terminano in serata.

Viene anche reso noto che il procedimento penale contro ignoti è stato aperto a Brescia fin dal 1° giugno, ma la stampa locale sottolinea che "le speranze di scoprire gli autori... sono particolarmente remote", "ci si chiede, se, davvero, sia possibile rintracciare oggi... gli assassini".

Sabato 5 giugno, a una settimana esatta dall'eccidio, si svolgono i funerali, a Brescia, Gussago e Cremona. Vengono resi noti alcuni dei risultati delle autopsie effettuate a Brescia – anche se non viene resa pubblica la cosa più importante: che le salme erano in condizioni tali che è stato possibile determinare ben poco, senza i risultati e i reperti della precedente autopsia effettuata a Spalato.

1993-1994: l'inchiesta bresciana



Fin dal 9 giugno 1993 si mette in moto l'inchiesta della Procura di Brescia. "Il Ministero di Grazia e Giustizia... non ha fatto pervenire ai giudici... alcuna richiesta di procedere", e quindi il sostituto procuratore De Martiis richiede e ottiene dai parenti delle tre vittime una "richiesta di accertamenti... una denuncia che è l'atto che consente ai magistrati di indagare su un delitto commesso fuori dai confini dello stato", come si ricava dal Giornale di Brescia del 15 giugno 1993 e del 9 luglio dell'anno successivo. L'11 giugno vengono interrogati i due superstiti, e viene reso pubblico che secondo le loro dichiarazioni il responsabile è "un ufficiale con un berretto verde con un distintivo a mezzaluna". Il 24 e 25 giugno Agostino e Cristian realizzano gli identikit degli assassini, identikit che viene "sequestrato" per un mese dal SISMI. Nel corso del mese di giugno vengono presi contatti con l'ambasciata italiana a Zagabria e con il consolato di Spalato, e secondo la ricostruzione del GdB del 9 luglio '94 dalla Bosnia "giunge la conferma che sia la polizia di Sarajevo, sia i responsabili dei caschi blu attribuiscono la responsabilità dell'eccidio... a Priajic".

La Procura di Brescia lavora su questa "pista", dimenticata fin da subito dai vari mass media, ma a fine giugno arriva una lettera ai genitori di Sergio di un certo Roberto Delle Fave, che afferma di conoscere l'identità dei responsabili. Il 26 giugno viene interrogato e scagiona Priajic, sostenendo che i responsabili erano un gruppo di croati comandati da un italiano, un mercenario di Torino. Le stesse cose le aveva già dichiarate in un'intervista ad un giornale locale ligure. La sua ricostruzione contrasta con tutte le testimonianze di Agostino e Cristian, e non viene tenuta in considerazione, pur se "avrebbe dimostrato di conoscere con inspiegabile esattezza alcuni particolari della vicenda... che erano stati tenuti segreti" [GdB, 24 luglio '93].

Roberto Delle Fave, 26 anni all'epoca, di Bordighera, era già conosciuto da diversi mesi perché dichiarava di essere un mercenario al servizio dei croati, di aver ucciso centinaia di persone e di aver organizzato vari traffici d'armi verso l'ex Jugoslavia. Successivamente accusò senza prove alcune persone di traffici d'organi, subì un attentato a Fiume ove risiedeva, e fu coinvolto nella morte dell'inviato del quotidiano francese Le Figaro nell'ex Jugoslavia.

Nonostante l'entrata in scena di Delle Fave, Paola De Martiis riafferma invece con forza quanto risulta dai dati a sua disposizione: il 29 giugno dichiara al GdB che il gruppo militare è "un reparto musulmano regolare o semiregolare", comandato da un certo Priajic, un "ufficiale bosniaco... [che porta un] berretto verde con la mezzaluna delle truppe musulmane".

L'8 luglio si ha una svolta. Margherita Paolini, una funzionaria dell'Unità di crisi della Farnesina diretta dal ministro Plaja, consegna personalmente ad Agostino e Cristian una video cassetta, in cui i due testimoni riconoscono il comandante del gruppo militare bosniaco e la sua donna. Il video, risalente al 1992, è di tipo "promozionale" e mostra Priajic a capo della formazione musulmana dei "Berretti Verdi" di Gornji Vakuf. La Procura di Brescia richiede formalmente la collaborazione di vari Ministeri per far luce sulla vicenda, sull'origine della videocassetta e l'anomala modalità con la quale era stata consegnata, su alcuni necessari accertamenti da effettuare, ecc. Ottiene invece solo silenzio ed ostruzionismo. Il 23 luglio per la prima volta viene dichiarato alla stampa che da parte della Procura di Brescia vi sono "inquietanti interrogativi... [sulla] reale volontà delle autorità italiane di chiarire... l'episodio".



L'11 settembre il giornalista de La Stampa Giuseppe Zaccaria pubblica un articolo in cui vengono forniti per la prima volta gli estremi anagrafici di Prijic, che successivamente si riveleranno corretti: il suo vero nome è in realtà Prijic, ventinovenne di Jagnjid, a capo di "una compagnia dell'esercito dei musulmani di Bosnia". Pur non avendo mai parlato con nessuno dei due superstiti o qualcuno dei loro amici, cita l'Alfa75 con la quale gli italiani avevano fatto il viaggio da Brescia a Spalato, dove l'avevano lasciata per noleggiare un fuoristrada (un dettaglio mai prima pubblicato dalla stampa). D'altro lato Zaccaria – che afferma d'essersi recato personalmente sia sul luogo dell'eccidio sia a Jagnjid, che secondo Zaccaria disterebbe dalla prima località due km, mentre in realtà i km sono almeno una dozzina in linea d'aria - ricostruisce l'uccisione dei volontari italiani sostenendo che si è trattato di un omicidio preterintenzionale, un impulsivo scatto di nervi di Prijic per degli atteggiamenti in qualche modo provocatori tenuti dagli italiani. I due superstiti hanno smentito tutti i dettagli "rivelati" in questa ricostruzione, dall'atteggiamento degli italiani a quello dei soldati bosniaci, al fatto che non fu Prijic ad aprire il fuoco, ma altri due suoi soldati.

Tra gli altri il 27 settembre viene interrogato Plaja che non fornisce "alcun elemento nuovo all'inchiesta", e a fine novembre l'interrogatorio di Margherita Paolini si conclude "senza... ottenere risposte soddisfacenti". Il 2 dicembre viene rivelato che la Procura di Brescia indaga su "una possibile interferenza del SISMI" nella vicenda, e a fine dicembre la Procura di Roma richiede gli incartamenti dell'inchiesta, il che preluderebbe ad "un conflitto di competenza". Il 10 gennaio 1994 viene dichiarato al GdB che esistono "troppe stranezze... e troppi ostacoli alle indagini... [vi è] scarsissima collaborazione" da parte degli organi ministeriali, dall'Unità di crisi e dagli uffici diplomatici italiani nell'ex Jugoslavia. Intoppi fanno pensare ad un coinvolgimento del SISMI che "non gradirebbe troppa pubblicità su quel tragico episodio". L'iniziativa della Procura di Roma sarebbe "l'ennesimo tentativo di mettere tutto a tacere". "Quale scomoda verità si sta tentando di tenere nascosta?", è la domanda che apre l'articolo in questione. L'inchiesta rimane a Brescia, ma vengono spesi mesi di lavoro per una errata informativa dell'Interpol, e nel frattempo (23 febbraio) un comandante musulmano di Gornji Vakuf rilancia in un'intervista l'ipotesi di truppe croate travestite da musulmani. In linea generale l'inchiesta è bloccata e la stampa locale il 30 marzo, a conclusione della vicenda dell'Interpol, continua a chiedersi "Chi e perché ha interesse a tenere nascosta la verità sulla strage di Gornji Vakuf", senza riuscire a fornire risposte.

Il 28 gennaio 1994 erano stati uccisi a Mostar da un lancio di granate tre giornalisti italiani. Le loro salme furono trasportate a Spalato, e di qui in Italia, come nel giugno precedente le salme dei tre volontari. In questa occasione non venne tuttavia effettuata alcuna autopsia a Spalato.

Paola De Martiis conduce alcuni ultimi colloqui alla Farnesina il 15 giugno 1994. Dopo questa data il silenzio cala sull'inchiesta bresciana.

1995-1998: la "congiura del silenzio"

Dopo aver inutilmente atteso per mesi degli sviluppi nell'inchiesta bresciana, nella primavera 1995 i due superstiti e la famiglia di Guido Puletti nominano l'avv. Lorenzo Trucco legale di parte. Grazie al suo lavoro si arriva nel febbraio 1996 ad una completa identificazione formale di Prijic da parte di un bosniaco residente in



Germania. Nella primavera 1996 l'avv. Trucco inoltra una memoria al Tribunale internazionale dell'Aja per i crimini di guerra commessi nell'ex Jugoslavia (22 maggio), e incontra sia il ministro della giustizia bosniaco (marzo) sia quello degli interni (maggio), sollecitando una loro collaborazione. Reincontrerà il ministro degli interni bosniaco in ottobre, che lo informa di un procedimento aperto al Tribunale Militare di Sarajevo nei confronti di Prijic, all'epoca inquadrato nell'esercito bosniaco.

Il 1° maggio il giornale bosniaco Ljiljan pubblica la notizia che Prijic è candidato alle elezioni politiche nel distretto di Gornji Vakuf per il "Partito per la Bosnia Erzegovina", presieduto da Silajdzic, l'ex ministro degli esteri bosniaco nella primavera del 1993. Nelle elezioni che si svolgono il mese successivo non verrà però eletto parlamentare.

Il 20 maggio la PM Paola De Martiis deposita la richiesta di un mandato di cattura internazionale per Prijic, ma il 21 maggio il GIP Anna Di Martino respinge la richiesta per vizio di procedibilità. Il problema è relativo alla classificazione del crimine: se fosse stato considerato delitto politico (art. 8 c.p.) il responsabile poteva essere perseguito ed incriminato – ma tale classificazione è effettuabile solo su richiesta del Ministero di Grazia e Giustizia, richiesta che non vi era stata. In assenza di tale richiesta ministeriale, il crimine poteva essere considerato solo come delitto comune (art. 10 c.p.), ed in tale caso il responsabile risulta perseguibile solo se presente sul territorio italiano. Il Tribunale di Brescia, in data 15 settembre 1996, invia una notifica a Hanefija Prijic informandolo del procedimento in corso a Brescia, e lo invita a "eleggere domicilio in Italia", richiesta che ovviamente non ha alcun seguito.

Il ricorso presentato da Paola De Martiis contro la decisione del GIP viene respinto dal Tribunale del Riesame nel febbraio 1997.

Dal marzo 1997 parte un'iniziativa che coinvolge associazioni pacifiste e di volontariato bresciane e nazionali, sindacati, parlamentari e senatori di vari gruppi parlamentari, perché il Ministero di Grazia e Giustizia riconosca il delitto di Gornji Vakuf come delitto politico, e perché il governo italiano presenti il caso al Tribunale dell'Aja.

Nella primavera 1997 a Sarajevo in una pubblicazione croato-bosniaca viene accusato pubblicamente per la prima volta Prijic per crimini di guerra, commessi nel comune di Bugojno (vicino a quello di Gornji Vakuf) nel luglio 1993. Il 27 giugno scoppia il "caso Cikotic": Selmo Cikotic, generale di brigata, attaché militare bosniaco presso l'ambasciata a Washington fin dal 1994, viene sospeso da un corso militare d'élite statunitense perché da parte croata viene accusato di crimini di guerra commessi nello stesso comune di Bugojno, sempre nel luglio 1993. Il 1° luglio il giornale bosniaco Devni Avaz afferma che Cikotic nel periodo in questione comandava la "Task Force orientale del Terzo Corpo dell'Esercito di Bosnia Erzegovina". In questa posizione Selmo Cikotic risulterebbe essere stato il diretto superiore di Hanefija Prijic.

Il 1° luglio 1997 Antonio Cassese, allora Presidente del Tribunale Internazionale per i crimini commessi nei territori dell'ex Jugoslavia, in un'audizione presso la commissione parlamentare degli affari esteri, afferma che l'eccidio del 29 maggio 1993 "potrebbe essere benissimo giudicato da un tribunale penale italiano... è un tipico crimine di guerra che rientra nella competenza dei tribunali italiani... il nostro procuratore [del Tribunale Internazionale], che è titolare



dell'azione penale, auspica che ad agire siano i competenti organi italiani".

Il 7 luglio l'avv. Trucco presenta una memoria al PM De Martiis, sostenendo la tesi che il crimine va inquadrato come delitto politico: la riclassificazione in questo senso viene successivamente richiesta al Ministero di Grazia e Giustizia da parte del PM De Martiis nel dicembre 1997, ma il Ministero dal canto suo risponde richiedendo esclusivamente i materiali relativi all'errata informativa dell'Interpol risalente all'inverno 1993-1994.

Nel frattempo, alle elezioni bosniache locali del 13-14 settembre Hanefija Prijic era stato eletto a Gornji Vakuf nella lista del "Partito per la Bosnia Erzegovina".

Nel maggio 1998 l'avv. Trucco invia una richiesta di procedimento nei confronti di Prijic al Tribunale dell'Aja e il 22 giugno l'avv. Darko Bulic, presidente dell'Ordine degli avvocati di Sarajevo che segue il caso in Bosnia per le parti offese, presenta una denuncia penale contro Prijic alla Procura cantonale di Travnik, perché venga aperta un'inchiesta.

Sempre nel giugno Paola De Martiis lascia la Procura di Brescia, e si trasferisce a Roma. L'incartamento passa quindi nelle mani del capo procuratore Tarquini, che successivamente incarica del caso il PM Antonio Chiappani.

Per quanto riguarda il Tribunale dell'Aja, il suo presidente Antonio Cassese ribadisce, in un'intervista rilasciata a Il Manifesto, il 7 settembre, la posizione assunta l'anno precedente: "ogni volta che le autorità giudiziarie o inquirenti di uno stato iniziano delle indagini che sono di rilevanza del nostro Tribunale, devono informarci... credo di ricordare che un'informativa [sull'eccidio di Gornji Vakuf] è arrivata... contro ignoti [...] Presumo che siano stati trasmessi gli atti al nostro procuratore [...] L'Italia... ha il potere di iniziare azioni penali contro eventuali autori di crimini di guerra... quale che sia la loro nazionalità e noi non possiamo sostituirci agli stati".

Finalmente, dopo un anno e mezzo di denunce e di mobilitazioni, il 10 settembre 1998 il Ministero di Grazia e Giustizia effettua la richiesta alla Procura di Brescia che si proceda nei confronti di Hanefija Prijic, secondo l'art. 8 c.p., comma 3 – cioè come delitto politico. E' la svolta tanto attesa.

Invece dalla Procura di Brescia ne segue solo silenzio, così come a Travnik, così come all'Aja.

1999-2000: l'inchiesta bosniaca. Si aprono nuove prospettive?

Il settimanale di Sarajevo Dani nella sua edizione del 28 maggio 1999 pubblica un articolo su questo caso. Viene descritta la "congiura del silenzio" e l'avv. Darko Bulic denuncia la passività delle autorità bosniache. E' la prima volta che il pubblico bosniaco viene informato di quanto è avvenuto a Gornji Vakuf il 29 maggio 1993.

Il 25 giugno, sullo stesso giornale, appare un'intervista a Prijic. E' smobilitato ed è attivista del "Partito per la Bosnia Erzegovina" nella sua zona. Prijic afferma: "non ho alcuna relazione con tutto questo... il fatto non è avvenuto nella zona del battaglione che comandavo [...] Quel saccheggio è stato a tal punto meschino e di poco, che io assolutamente non avrei avuto bisogno di avervi un ruolo, perché se proprio dovevo trarre qualcosa da questo lavoro [di combattente] potevo farlo in grande". Il giornalista aggiunge: "Ad Hanefija Prijic nessun esponente della sicurezza militare dell'Esercito della Bosnia



Erzegovina o del Ministero degli Interni ha mai chiesto ufficialmente nulla su questo caso". Prijic continua raccontando il caso di Meho "Cetnik", il cui "destino... è, secondo la convinzione [di] Paraga, molto importante per la scoperta della verità":

"Nell'estate 1993 è stato ucciso un mio collega della polizia militare... Meho Cehejdarovic "Cetnik"... seguiva le tracce degli autori dell'uccisione dei tre italiani [con] un gruppo di poliziotti militari [...] Lo hanno ucciso i nostri...". Prijic continua ricordando che gli assassini di Meho "Cetnik" non sono mai stati individuati, e fa intendere di conoscerli. "Le persone che hanno ucciso Meho Cetnik probabilmente sarebbero ora in prigione se non avessero avuto l'ordine di farlo. Sono stati solo degli esecutori materiali. Non sono mai venuto a sapere come è finita quell'inchiesta [su cui lavorava Meho]".

"Mi hanno sempre chiamato quando si trattava di tirarsi su le maniche, esporsi al pericolo e assumersi dei rischi [...] ora sono pronto a confrontarmi, ma molti temono chi Paraga potrà trascinare con sé".

Si sblocca l'inchiesta bosniaca: Agostino e Cristian vengono convocati a Travnik per rendere la loro testimonianza, per effettuare il riconoscimento di Prijic ed effettuare un sopralluogo sul luogo dell'eccidio. Tutto questo viene fatto il 18 e 19 ottobre, con l'assistenza dell'avv. Trucco e dell'avv. Bulic. Si viene a sapere che l'inchiesta di Travnik è giunta all'identificazione di altri membri del gruppo militare di Prijic e di numerosi altri dettagli, ma nessuna informazione specifica viene rilasciata.

Il 2 novembre Carla Del Ponte, nuovo procuratore al Tribunale dell'Aja, in visita in Bosnia "ha chiesto e ottenuto copia degli atti giudiziari che riguardano l'imboscata in cui caddero i tre volontari italiani".

Il 22 febbraio 2000 in una conferenza stampa a Sarajevo dei carabinieri del MSU (Unità specializzata multinazionale) viene reso noto che a Brescia il PM Chiappani avrebbe richiesto un mandato di cattura internazionale nei confronti di Prijic. La Procura di Brescia si rifiuta di commentare la notizia.

Ad aprile la Procura di Travnik decide di chiudere formalmente l'inchiesta, rimettendo tutti gli atti al Tribunale dell'Aja. Prijic nel frattempo continua ad essere legalmente libero.

Alle elezioni bosniache locali del 9 aprile Prijic non si è ripresentato come candidato.

Un eccidio per nulla comune

Quello di sette anni fa fu un caso di omicidio a sangue freddo, non un omicidio a scopo di rapina o un qualsiasi tipo di "incidente". Fu il primo caso in Bosnia di uccisione a sangue freddo di stranieri impegnati in un'operazione umanitaria.

Il nome del responsabile fu fatto subito, ma da sette anni questo delitto è impunito. Che "la parte belligerante cui vadano imputate le responsabilità" fosse quella musulmana risultò subito inequivocabile, anche se nel giugno 1993 venne fatto molto per occultare questo dato. Inoltre l'eccidio non fu commesso da una "banda di irregolari", ma da un' "unità speciale" dell'Esercito della Bosnia Erzegovina comandata dall'ufficiale Hanefija Prijic, detto "Paraga". Le "unità speciali" rispondevano direttamente al quartier generale del corpo d'armata, che mandava propri ufficiali di collegamento nelle varie zone, senza passare attraverso la catena



gerarchica tradizionale. Questo spiega perché l'Armija "regolare" in zona non ne fosse inizialmente informata.

Tutto ciò è confermato, oltre che da numerosi elementi, anche dal diretto responsabile, riconosciuto senza ombra di dubbio dai sopravvissuti, che ha affermato, parlando direttamente di sé:

- che all'epoca dei fatti era ufficiale dell'Esercito della Bosnia Erzegovina, a capo di un battaglione

- che non era minimamente interessato al carico di aiuti

Inoltre le sue dichiarazioni sul caso Meho "Cetnik" appaiono come dichiarazioni trasversali che collimano perfettamente con il caso dei tre italiani. In questo senso affermerebbe che se non è mai stato messo in prigione è perché ha eseguito un ordine e che quindi ha operato come semplice esecutore. Infatti Prijic aggiunge, parlando di sé in terza persona, e riferendosi al caso dei tre italiani, che "molti temono chi Paraga potrà trascinare con sé": cioè se verrà trascinato in un processo non tacerà e svelerà chi dall'alto ha ordinato il triplice delitto.

Tutta una serie di avvenimenti attendono di essere chiariti, a partire dall'anomala procedura di autopsia sulle salme effettuata a Spalato, i cui referti, i proiettili estratti, ecc. non vennero mai consegnati ai magistrati che conducevano l'inchiesta in Italia. Le autorità italiane, nonostante le dichiarazioni d'intenti e le pressioni esercitate, non hanno mai fatto nulla per giungere alla verità e all'incriminazione di Prijic, e tra l'altro hanno frapposto molteplici ostacoli all'inchiesta bresciana del 1993-1994. Successivamente i passi in avanti dell'inchiesta (identificazione formale di Prijic, informazione del Tribunale dell'Aja, riclassificazione come delitto politico) si sono avuti solo e unicamente grazie all'interessamento e al lavoro delle parti offese, del loro avvocato, dei parenti e degli amici. Dal settembre 1998, nonostante la riclassificazione del crimine come "delitto politico", la totale inattività delle autorità italiane è continuata come negli anni precedenti.

Le autorità bosniache, nonostante le dichiarazioni d'intenti e le pressioni esercitate, non hanno mai fatto nulla fino all'estate 1999 per risolvere questo caso. L'inchiesta di Travnik si è conclusa rimettendo tutti gli atti al Tribunale dell'Aja.

Al Tribunale Internazionale per i crimini di guerra commessi nell'ex Jugoslavia la decisione di aprire un procedimento spetta all'insindacabile giudizio del Procuratore in carica. I due precedenti procuratori avevano escluso (secondo dichiarazioni del Presidente del Tribunale) di occuparsi dell'eccidio di Gornji Vakuf. L'attuale Procuratore non ha per il momento, né direttamente, né indirettamente, fatto conoscere la propria decisione in merito.

Dopo sette anni contro Hanefija Prijic non è mai stato spiccato un mandato di cattura – da parte di nessuna autorità giudiziaria, né internazionale, né italiana, né bosniaca. Nessuna di queste autorità ha aperto ad oggi un processo a suo carico. Questo crimine ha le sue radici nella guerra bosniaca, nella situazione politica, militare e diplomatica esistente nella primavera del 1993. Da sette anni si sa chi e come ha commesso questi delitti. Ma non si sa chi abbia dato l'ordine e perché i tre italiani siano stati uccisi. E non si sa perché i responsabili siano ancora oggi degli "intoccabili", sia in Italia che in Bosnia.